

Libri consigliati



R.P. Violi

Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni

Rubbettino, Soveria Mannelli 2017 - pp. 246 - € 16,00

Nel secolo oggetto della indagine storica sui rapporti tra cattolicesimo organizzato in Calabria e organizzazioni mafiose della 'ndrangheta si intersecano in questo volume numerosi e delicati temi riguardanti la vita sociale di quella regione, al punto che si potrebbe dire che più linee di ricerca si intersecano e si sovrappongono nel medesimo volume, condensato complesso e palpitante di differenti filoni di indagine.

Nello sforzo, dunque, di rintracciare un filo rosso che percorra costantemente il lavoro, sarà forse necessario partire dall'osservazione – resa in particolare evidente dal rapporto complesso e ambiguo col regime fascista – che la relazione tra Stato e società costituisce il continuo banco di prova dell'identità della Chiesa calabrese, alla quale si chiede l'evidenza pubblica della sua volontà di contrasto ai fenomeni malavitosi. Il volume segue il fiume tortuoso e ricco di variazioni degli atteggiamenti e orientamenti assunti dalla Chiesa calabrese in questo secolo tormentato, segnato da un silenzio doloroso e ingombrante (colpevole per la società legale, e peccato per la comunità cristiana), che da un lato cela complicità ambigue ed acquisiscenze inaccettabili, dall'altro induce però a chiedersi se sia possibile formulare un giudi-

zio – in sede storica, ben s'intende – senza immergersi all'interno delle relazioni che si creano tra istituzione ecclesiastica e vita sociale di quell'area culturale nella quale la prima si muove e si modella. Ovviamente nulla giustifica le contiguità scandalose comprovate tra ampi settori del clero e l'organizzazione mafiosa, sulle quali si appunta l'analisi di Violi.

La dinamica che pervade l'intera ricerca riporta a tematiche che sono emerse già in relazione al rapporto tra Chiesa meridionale (e calabrese) e brigantaggio nei primi anni dell'Italia unita, allorché la contrapposizione ad uno Stato unitario laicista ed elitario (ed eversivo dei beni ecclesiastici) portò la Chiesa del Sud – nella aperta crisi con i ceti abbienti di tendenza liberale ed anticlericale – a collocarsi in posizione antagonista cogliendo una occasione di rappresentanza del popolo, anche per questo versante parzialmente confermando una continuità con il legame passato con la monarchia borbonica. Di qui nasceva la originaria simpatia per il brigantaggio antiunitario, forzatamente filoborbonico, di estrazione popolare e avversario dei ceti possidenti, e dunque schierato per una società antagonista delle nuove istituzioni pubbliche.

La questione subì una profonda modificazione nell'inverno tra il 1862 ed il 1863, quando – d'intesa con gli stessi possidenti, che ne avevano ricavato protezione e complicità, ampliando il fenomeno del manutengolismo – le bande brigantesche, per il venir meno del sostegno spontaneo e convinto da parte della popolazione, cominciarono per necessità e facilità di obiettivi ad assaltare e depredare proprio le masserie isolate o i paesi indifesi. La posizione della Chiesa meridionale di conseguenza si modificò nei confronti dei briganti, confermando la scelta della società e del popolo come naturale retroterra della struttura ecclesiastica. Del resto il tema della distanza tra Stato e classi popolari (il cattolico Jacini parlò nel 1865 della separazione tra «paese legale e paese reale») restò vivo anche dopo la crisi dello Stato liberale, culminata nel regime fascista, e dopo l'avvento della repubblica, non mancando di influenzare gli orientamenti della istituzione ecclesiastica.

Sulla base di questo retroscio si deve valutare da un lato l'ossequio interessato della Chiesa calabrese alle istituzioni (prima borboniche e

sabauda-monarchiche, poi fasciste, o più repubblicane e democratiche, ed in specie democratiche e cristiane), dall'altro il richiamo costante alla radice sociale dell'insediamento cattolico nella regione, perfino in funzione alternativa (come quando si richiamano, in ragione di ambigui legami con potentati di fatto o politici di parte, le confraternite diffuse ad una attenta vigilanza e coerenza, in specie nelle processioni paganeggianti) alla società mondana e legale; da un lato l'affidamento alle sole presenze ecclesiastiche (o al più all'associazionismo fidato, fino alla Caritas, in supplenza di carenti politiche sociali) della rappresentanza del popolo cattolico, dall'altro la pressione del contrasto al comunismo che richiede di optare per il sostegno, ora verso il fascismo, ora verso partiti di dichiarata, benché non comprovata, fede cattolica, con le ambiguità emerse, fino al caso Ligato.

Ne deriva la compromissione, che il volume denuncia, delle posizioni assunte dall'episcopato e dal clero nei confronti della *piccolezza* e delle 'ndrine, che comporta lo sforzo dell'Autore di distinguere continuamente le articolate posizioni che pur andavano evolvendosi nell'episcopato e nel clero. Con la 'ndrangheta o contro la 'ndrangheta? Non si possono servire due padroni, e se si dichiara di annunziare il Vangelo non c'è possibilità di sorta di stare con un piede in due scarpe, come risulta dalla fatica di mantenere le testimonianze più nitide, coraggiose fino all'isolamento, come dimostra la lungimiranza di numerosi vescovi, da Rousset fino ad Agostino e a Bragantini (accusato di manifestare la misericordia cristiana nei confronti delle famiglie mafiose che piangono i propri morti, cioè alla fine imputato di onorare il suo sacerdozio), o di sacerdoti in prima linea fin dall'inizio del Novecento, ma che dopo il Concilio si moltiplicano, fino a Calabrò, Bianchi, Pratesi. Nel documento della Conferenza Episcopale Calabrese del 30 ottobre 1975 si ammonisce: «Si trattava di dare una testimonianza di fedeltà al messaggio evangelico per giungere alla "vera libertà dei figli di Dio". Un appello diretto a tutti era lanciato per una "resistenza alla criminalità" e i sacerdoti erano esortati ad annunciare il Vangelo della riconciliazione e della pace» (pp. 150-151).

Ma stare di qua o di là spesso non è facile, e le parti spesso risultano sovrapposte ed intricate. Se anche il Partito comunista, in nome dell'antifascismo praticato da mafiosi combattuti dal fascismo fino a

sentirsi perseguitati, giunge a coprire e accettare anche le influenze esercitate dalla 'ndrangheta nell'attività politica non meno della Democrazia cristiana, il quadro rischia di confondersi, perché non si può per i medesimi comportamenti assolvere gli uni e condannare gli altri, Chiesa compresa. Comprendere che non sempre quello che emana dalla società è il bene, costituisce il complesso banco di prova affrontato dall'episcopato, fino a chiarire – con fatica nella Chiesa di Calabria – che lo specchio sociale che la vita comune rimanda, troppe volte è violenza proprio contro il popolo, il cui interesse si intenderebbe invece rappresentare e tutelare, e che la *piccolezza* è sopraffazione sempre, anche quando camuffa il suo operato con l'omaggio devozionale. Superare la linea sottile che separa la lotta dello Stato contro la mafia (l'uno frainteso come distante dal popolo, l'altra scambiata per suo difensore) dall'obbligo di solidarizzare per quel popolo, di cui la Chiesa deve sempre sentirsi parte, costituisce il rischioso travaglio cui Violi dedica il suo scavo nella storia centenaria della Chiesa calabrese.

Lo schema sopra indicato – nel caso di specie della 'ndrangheta e della Chiesa di Calabria – si modifica negli aspetti che la diversa condizione storica richiede, pur confermandosi nei caratteri essenziali. Esempiare quanto scrive l'Autore sulla religiosità popolare in relazione all'evento del 1934 costituito dal primo Concilio plenario calabrese: «La questione del culto esterno definiva un terreno di competizione con il fascismo e diventava perciò più specificamente rilevante nel governo della Chiesa del Mezzogiorno, per riflesso del regime, l'attenzione pubblica e generale della fede rispetto a ogni ambito partecipativo. In tema di feste patronali il Concilio difendeva con decisione le prerogative ecclesiastiche rispetto alle pretese dei comitati locali dell'Opera nazionale dopolavoro, in un campo in cui si creavano motivi di divergenza e nel quale s'era aperto tutto un contenzioso che finì per investire la Segreteria di Stato vaticana e i vertici del Partito nazionale fascista» (p. 51).

E nota la scia polemica lasciata dalla dura contrapposizione tra regime e Azione Cattolica, ma qui interessa sottolineare che la considerazione per la vitalità sociale dell'associazionismo, come quello cattolico – cui dichiaravano di appartenere le diffuse e cospicue confraternite laicali – da opporre all'invadenza della politica e delle istituzioni fun-

zionali ad essa, e nel quale «specifico» asservite al fascismo, non assicurava in Calabria esiti felici, se il Vescovo di Gerace Giovan Battista Chiappe scriveva «nella relazione del 1926, al titolo 95, che, a differenza degli iscritti alle associazioni cattoliche, *non semper e contrario vitam christianam vivunt qui nomen dederunt Confraternitatis*. Nel 1931 la ribellione delle confraternite risaltò in occasione della sospensione delle processioni ordinata dal papa per protesta contro lo scioglimento dei circoli giovanili cattolici, quando Chiappe dovè interdirne dues» (p. 50).

Insomma non c'è scampo: non si può nemmeno confidare nella possibilità di ricorrere alla alternativa tra società e Stato; però non si può nemmeno scegliere la via facile della denuncia dell'oppressione della *età costantiniana*, secondo una accusa formulata – in riferimento a quegli anni di intesa Chiesa-Stato, ma poi ripetuta e rilanciata anche negli anni successivi al Concilio Vaticano II – da ambienti e gruppi cattolici ansiosi di lanciare il cristianesimo post-conciliare verso il futuro, gli stessi per la verità che contrapponevano alla Chiesa definita «ufficiale» ed ingessata la vitalità della *religiosità popolare* e la sua purezza garante della povertà della Chiesa e del suo distacco da potere temporale e beni terreni. Il problema sta però nel fatto che quella religiosità popolare troppo spesso ha coperto comitati locali di dubbia fede ed anzi paganeggianti, attenti agli interessi materiali, e – come si continua a constatare in numerose manifestazioni e processioni – alle ostentazioni di forza e agli omaggi malavitosi, che si pretendono benedetti dal santo di turno. Ha scritto infatti Violi che «Dopo il Concilio e nonostante la riforma liturgica, risultò ancora necessario contrastare la tendenza a sottrarre celebrazioni religiose e sacramenti al senso teologico definito dalla Chiesa. Nella loro riunione del primo luglio 1968, i vescovi calabresi avrebbero richiamato in vita le già revocate istruzioni in materia di matrimoni, ma anche quelle in merito ai funerali» (p. 144).

Ma c'è un altro aspetto che l'Autore coglie in specie nella seconda parte del volume. Mentre la Chiesa, con il Concilio Vaticano II, anche in Calabria muta i propri orientamenti e atteggiamenti verso il fenomeno mafioso grazie a vescovi e sacerdoti coraggiosi nell'azione e profondi nell'analisi della realtà, o con la maturazione di un lai-

cato nuovo, occorre constatare che il paesaggio umano è sociale della regione si trasforma anch'esso profondamente. Va detto cioè che la secolarizzazione – assimilando nei comportamenti sociali la Calabria al resto del paese – modifica lo scenario entro il quale l'autorità della Chiesa pesava molto in senso negativo se manteneva la sua ambigua contiguità con gli ambienti 'ndranghetisti, o incideva positivamente quando li condannava. La secolarizzazione, inducendo peraltro tendenze consumistiche, fa sparire riferimenti etici consolidati e offre nuovo terreno di coltura alla proliferazione di egoismi, alla esaltazione di aspetti materiali e di convenienza personale o familiare, emarginando il ruolo della Chiesa ed il suo peso morale, nel bene come nel male.

È noto come un fronte attuale di questo lungo processo di liberazione della Chiesa calabrese da condizionamenti malavitosi passi ancora per la perdurante questione dello scandalo dell'appropriazione mafiosa delle manifestazioni di culto e di devozione popolare, occasione di consolidamento del consenso e di ostentazione di dominio territoriale, ma anche di «appropriazione dei simboli sacri per funzioni attinenti alla stessa organizzazione mafiosa, che modella i propri «momenti cerimoniali» sul rito cattolico tradizionale» (p. 232). Grande rilevanza assume così la mozione, ricordata dall'Autore, approvata nel marzo 1983 nel secondo Convegno dei religiosi della Calabria (pp. 231-232). La questione, si diceva, è però sempre tragicamente attuale: «Diversi casi d'ingerenza della 'ndrangheta si sono conosciuti, negli ultimi due o tre decenni, in celebrazioni religiose a Gioiosa Jonica, a Sambiasi, a Guardavalle, a Platì, a Seminara, a Sant'Eufemia d'Arsipronte e a Bagnara, proprio in conseguenza delle direttive e dei divieti di vescovi e parroci e per le tensioni che ne sono derivate. Nel comune di Sant'Onofrio nel 2010 il vescovo di Mileto, Luigi Renzo, ha vietato a pregiudicati e inquisiti di portare a spalla le statue di san Giovanni Battista e quella dell'Addolorata, impedendo che si ripetesse, nella rappresentazione dell'Affruntata, l'omaggio in pubblico dei nuovi battezzati della 'ndrangheta a quelli più anziani. È stato in seguito a questa disposizione che alcuni colpi d'arma da fuoco sono stati esplosi contro la casa del priore della confraternita del Santissimo Rosario e che la processione, di conseguenza, è stata sospesa» (p. 233).

Il silenzio è rotto, le confraternite da fiancheggiatrici oscure e promesse sono divenute bersagli coraggiosi per gli attacchi minacciosi della 'ndrangheta, e la sfida continua più aperta che mai. Se il silenzio è stato rotto, con questo volume la ricerca storica ha fatto la sua parte.

Giuseppe Accella



Vittorio Strada

Il dovere di uccidere.

Le radici storiche del terrorismo

Marsilio, Venezia, 2018, 208 pagg. - € 16,00

Secondo Vittorio Strada, massimo studioso italiano della cultura russa, le radici dell'attuale stagione terrorista di marca islamica possono rintracciarsi nel populismo russo. Il terrorismo stesso quale concetto politico trova la sua origine nel vasto e contraddittorio magna culturale e sociale della Russia zarista della seconda metà dell'Ottocento. Strada indica addirittura la data fatidica: nel 1862, con la pubblicazione di *Giovane Russia* di Pëtr Zaičnevskij – manifesto fondatore dei cosiddetti «giacobini russi» – per la prima volta teoria e prassi rivoluzionaria trovano una sintesi nella legittimazione di una nuova forma di lotta, il «moderno terrorismo ideopolitico», secondo le parole dello stesso Strada. Un fenomeno che si distacca traumaticamente dalla teoria populista fino a quel punto incarnata da Aleksandr Herzen, sostanzialmente riformista e confinata nell'ambito di una teoria incapace di trasformare la realtà dell'autocrazia zarista. Il terrorismo, dice Strada – come al solito forte di un'invidiabile mole di occorrenze specialistiche – prende forma da una distorta idealizzazione della Rivoluzione francese, di una vera e propria metafisica rivoluzionaria che troverà il suo simbolo non (tanto) in Robespierre, quanto in Blanqui. Proprio Herzen, sottoponendo a dura critica il documento di Zaičnevskij, parlerà della nuova tendenza cospirativo-terroristica come «blanquismo russo». Pochi anni più tardi (1869) sarà la volta di un nuovo testo destinato a traumatizzare ulteriormente la coscienza liberale della Russia anti-zarista: il *Catechismo del rivoluzionario*, di Nècaev e Bakunin. Il testo, massima espressione della corrente nichilista insita nel populismo russo, non farà che riprendere temi già messi in prosa da Černyševskij nel suo *Chi fare?*, romanzo che eserciterà un ascendente decisivo sulla gioventù rivoluzionaria dell'epoca e, come noto, nello stesso